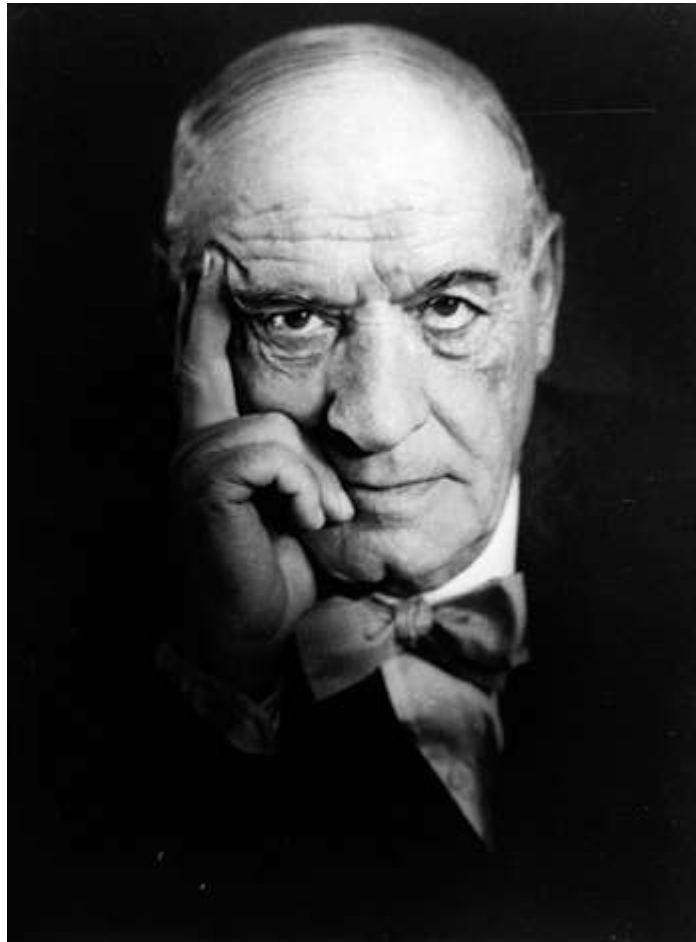


José Ortega y Gasset



L'ORIGINE SPORTIVA DELLO STATO

I

La verità scientifica si caratterizza per la sua esattezza e il rigore delle sue previsioni. Ma queste ammirabili qualità sono conquistate dalla scienza sperimentale a patto di mantenersi su un piano di problemi secondari, lasciando intatte le questioni ultime e decisive. Di questa rinuncia fa la sua virtù essenziale e non sarà necessario sottolineare che già solo per questo merita applausi. Però la scienza sperimentale è solo un'esigua parte della mente e dell'organismo umani. Dove essa si arresta non si ferma l'uomo. Se il fisico blocca la mano con la quale disegna i fatti lì dove il suo metodo termina, l'uomo che c'è dietro ogni fisico prolunga, che lo voglia o no, la linea iniziata e la porta a termine, così come automaticamente il nostro sguardo nel vedere il pezzo rotto dell'arco completa l'aerea curva monca.

La missione della fisica è verificare di ogni fatto che si produce il suo principio, cioè il fatto antecedente che lo ha originato. Però questo principio possiede a sua volta un principio anteriore e così successivamente fino ad un primo principio originario. Il fisico rinuncia a cercare questo principio primo dell'universo, e fa molto bene. Però ripeto che l'uomo nel quale ogni fisico vive non rinuncia e, volontariamente o contro il suo arbitrio, la sua anima si leva verso questa prima e enigmatica causa. È naturale che sia così. Vivere è di certo, trattare con il mondo, dirigersi verso di esso, agirvi, occuparsene. Perciò all'uomo è materialmente impossibile, per una ragione psicologica, rinunciare a possedere una nozione completa del mondo, un'idea integrale dell'universo. Delicata o rozza, con il nostro consenso o senza, si incorpora nello spirito di ognuno questa fisionomia transcientifica del mondo e viene a governare la nostra esistenza con maggior efficacia della verità scientifica. Il secolo passato ha voluto violentemente frenare la mente umana lì dove l'esattezza finisce. Questa violenza, questo volgere le spalle ai problemi ultimi, è stato chiamato "agnosticismo". Ecco ciò che non è giustificato né plausibile. Il fatto che la scienza sperimentale sia incapace di risolvere a suo modo queste questioni fondamentali, non giustifica che, facendo di fronte ad esso un grazioso gesto, come di volpe davanti ad uve molto alte, le chiami "miti" e ci inviti ad abbandonarle. Come si può vivere sordi alle ultime, drammatiche domande? Da dove viene il mondo, e dove va? Qual è la potenza che definisce il cosmo? Qual è il senso essenziale della vita? Non possiamo rimanere confinati in una zona di temi intermedi, secondari. Abbiamo bisogno di una prospettiva integra, con un primo e un ultimo piano, non di un paesaggio mutilato, non di un orizzonte privato della palpitazione incitatrice delle ultime lontananze. Senza punti cardinali, i nostri passi mancherebbero di orientamento. Non è un pretesto sufficiente per questa insensibilità verso le questioni ultime dichiarare che non si è trovata la maniera di risolverle. Ragione in più per sentire nel profondo del nostro essere la loro pressione e la loro ferita! A chi mai ha soddisfatto la fame sapere che non potrà mangiare? Anche se irrisolvibili questi interrogativi continueranno ad alzarsi patetici nella curca faccia notturna e a presentarci i loro ghigni di stelle -le stelle, secondo Heine, sono inquieti pensieri d'oro della notte. Il Nord e il Sud ci orientano, senza bisogno di essere città accessibili, per le quali si possa prendere un biglietto della ferrovia.

Con questo voglio dire che non ci è concesso di rinunciare a una presa di posizione di fronte ai temi ultimi: che lo vogliamo o no, in un modo o nell'altro, si incorporano in noi. La "verità scientifica" è una verità esatta, ma incompleta e penultima, che si integra forzatamente in un altro tipo di verità ultima e completa, sebbene inesatta, che non sarebbe sconveniente chiamare "mito". La verità scientifica

galleggia, dunque, nella mitologia e la scienza stessa, come totalità, è un mito, l'ammirabile mito europeo.

II

Una delle questioni ultime, quella che possiede maggiore influsso sul nostro destino quotidiano, è l'idea che abbiamo della vita. Nel secolo XIX, che era propriamente e del tutto propenso all'utilitarismo, si sviluppò un'interpretazione utilitaria del fenomeno vitale che è giunta fino a noi e può ancora considerarsi come il topico vigente. Secondo essa, l'attività primaria della vita consisterebbe nel rispondere ad esigenze inevitabili, nel soddisfare necessità imperiose. Tutte le manifestazioni vitali sarebbero esempi di questa attività – sia le forme dell'animale che i suoi movimenti, sia lo spirito dell'uomo che le sue opere e le sue azioni storiche. Una cecità congenita ha permesso che gli uomini di questa epoca avessero occhi solo per i fatti che sembravano, in effetti, presentare la vita come un fenomeno di utilità e adattamento. Ma tanto la nuova biologia quanto le recenti scoperte storiche invalidano l'usato mito e propongono un'idea diversa della vita, nella quale questa ci appare di più delicata forma.

Secondo essa, tutti gli atti utilitari e di adattamento, tutto ciò che è reazione a necessità impellenti, sono vita secondaria. L'attività originale e prima della vita è sempre spontanea, lussuosa, di intenzione superflua, è libera espansione di un'energia preesistente. Non consiste nell'affrontare una necessità non è un movimento forzato o un tropismo, ma piuttosto la liberale trovata, l'imprevedibile appetito. Il darwinismo credeva che la specie dotata di occhi si fosse prodotta, in un processo millenario, grazie alla necessità o alla convenienza di vedere per lottare per la vita. La nuova teoria della mutazione e il suo alleato il mendelismo ci dimostrano, con un rigore precedentemente sconosciuto in biologia, che la verità è piuttosto il contrario. La specie con gli occhi appare subito, capricciosamente diremmo, ed è essa che modifica l'ambiente vitale creando il suo aspetto visibile. Non perché manca l'occhio questo arriva a formarsi, ma al contrario, perché appare l'occhio si può poi usarlo come strumento utile. In questo modo, l'insieme di abitudini utili che ogni specie possiede si è formato mediante selezione e utilizzo di innumerevoli atti inutili che per esuberanza vitale l'essere vivente è andato realizzando.

Così, dunque, possiamo dividere i fenomeni organici – animali e umani – in due grandi forme di attività: un'attività originaria, creatrice, vitale per eccellenza, che è spontanea e disinteressata; un'altra attività nella quale si utilizza e meccanizza la prima e che è di carattere utilitario. L'utilità non crea, non inventa, semplicemente utilizza e stabilizza ciò che senza di essa era stato creato.

Lasciando da una parte le forme organiche e considerando solo le azioni, la vita piena ci appare sempre come uno sforzo, ma questo sforzo è di due tipi: lo sforzo che facciamo per il semplice piacere di farlo, come dice Goethe: "Il canto che canta la gola è il passo più gentile per chi canta" [1]; e lo sforzo obbligato a cui una necessità imposta e non inventata o sollecitata da noi ci trascina. E come questo sforzo obbligato, con il quale soddisfiamo esclusivamente una necessità, ha il suo esempio massimo in ciò che l'uomo chiama lavoro, così quella classe di sforzi superflui trova il suo esempio più chiaro nello sport.

Questo ci porterà a tramutare l'inveterata gerarchia e a considerare l'attività sportiva come primaria e creatrice, come la più elevata, seria e importante nella vita, e l'attività laboriosa come suo derivato, come sua pura decantazione e precipitato. Più ancora: vita propriamente parlando è solamente quella di aspetto sportivo, il resto è

relativamente meccanizzazione e puro funzionamento. Ciò che è vitale è la formazione del braccio e il suo repertorio di possibili movimenti; dato il braccio e le sue possibilità, la sua traiettoria in ogni caso è una questione semplicemente meccanica.

Uguualmente, una volta fatto l'occhio, le leggi dell'ottica fisica si compiono nella visione, ma con le leggi fisiche non si fa un occhio. A Descartes, che sosteneva la naturalezza meccanica dei corpi viventi, già diceva Cristina di Svezia che "lei non aveva mai visto che il suo orologio desse alla luce orologi".

Non intendo affatto dire con questo che l'azione utilitaria non riopera a sua volta, non ispira e non dà pretesto a nuove creazioni della potenza sportiva; l'unica cosa che rigorosamente desidero suggerire è che, in ogni processo vitale, l'elemento primario, il punto di partenza, è un'energia di significato superfluo e libero, sia nella vita corporea che nella vita storica. Nel fare la storia di ogni esistenza vivente, troveremo sempre che la vita è stata prima una prodiga invenzione di possibilità e in seguito una selezione fra quelle che si fissano e sembrano solidificarsi in abiti utilitari. Basterebbe che ognuno facesse scivolare l'attenzione sul film della sua vita per vedere come il suo destino individuale sia venuto formandosi nella selezione che le circostanze affettive sono andate compiendo fra le sue possibilità personali.

L'individuo che nel corso della nostra vita giungiamo ad essere è solamente uno dei vari o dei molti che potevamo essere e che sono rimasti senza realizzarsi come perdite deplorabili del nostro esercito interiore. Per questo, è molto importante che entriamo nell'esistenza molto ricchi di possibilità, in modo che in seguito la potatura fatale che è il destino lasci sempre in noi potenze invulnerate e robuste. Questa abbondanza di possibilità è il sintomo più caratteristico di vita vigorosa, come l'utilitarismo, l'attenersi a ciò che è strettamente necessario, allo stesso modo dell'infermo che risparmia i movimenti, è sintomo di debolezza e di vita che si esaurisce.

Dipende, dunque, l'esito nell'esistenza dalla ricchezza di possibilità con le quali avanziamo attraverso di essa. Ogni colpo che in essa riceviamo deve essere solo uno stimolo per nuove prove.

Perdonatemi, ma non posso accennare a questa idea senza ricordare, come suo simbolo, la scena vittoriosa che nel circo erano soliti rappresentare i clowns quando la mia generazione viveva la sua infanzia. Usciva il clown con la sua livida faccia infarinata, e ponendosi in un luogo della pista, estraeva dalla sua borsa un piffero, che si metteva a suonare. Subito si presentava il direttore di scena e lo avvisava che lì non si poteva suonare. Senza alterarsi, il clown si spostava in un altro luogo e incominciava a suonare di nuovo, ma allora il direttore arrivava irritato e strappava il fischio melodioso. Di nuovo il clown non si arrabbiava di fronte a tanta sventura, piuttosto, lasciava che il direttore si allontanasse e immergendo la sua mano nella insondabile borsa ne estraeva un altro piffero e da questo nuove linee melodiche. Ma il direttore inesorabile tornava ancora una volta e una volta in più gli strappava l'oggetto armonioso. Ma la tasca del clown era un cosmico seno inesauribile dal quale uscivano uno dopo l'altro nuovi strumenti musicali, altisonanti e allegri, o dolci e melanconici. La melodia trionfava sempre sul veto del destino e riempiva lo spazio comunicando la sua vittoriosa generosità, la sua impetuosa invincibile abbondanza a tutti noi spettatori, che sentivamo una crescente esaltazione, come se un torrente di strana energia emanasse dal fischio glorioso che il clown modulava imperterrita, seduto sulla barriera del circo. In seguito ho pensato che questo clown dei pifferi doveva essere una forma moderna e burlesca del vecchio Pan dei boschi che i greci adoravano come simbolo della vitalità cosmica. Sereno Pan capriforme, che nella sera calante suoni la zampogna divina e il suo magico suono

suscita risonanze in tutte le cose; si commuovono la fonte e la foglia, trema l'astro e danzano i capretti al limite del bosco! Ebbene, senza maggiore solennità io direi che la vita è una questione di pifferi. Ciò che è più necessario è il superfluo, colui che si accontenti di rispondere rigorosamente alla necessità che sopravviene ne sarà sopraffatto; la vita ha trionfato nel pianeta grazie al fatto che invece di attenersi alla necessità l'ha inondata, l'ha annegata in esuberanti possibilità, permettendo che il fallimento di una servisse da ponte per la vittoria dell'altra.

Per questo la parola che ha maggior sapore di vita per me, e quella più bella del dizionario è la parola "stimolo". Solo in biologia questo vocabolo ha senso. La fisica lo ignora. In fisica una cosa non è stimolo di un'altra, ma solamente sua causa. Orbene: la differenza fra la causa e lo stimolo è che la causa produce solo un effetto proporzionato ad essa. La palla da biliardo che si scontra con un'altra le trasmette un impulso, in via di principio, uguale a quello che essa portava: l'effetto in fisica è uguale alla causa. Ma quando il pungiglione di uno sperone sfiora appena il fianco del cavallo purosangue, questi dà una magnifica impennata, generosamente sproorzionata rispetto all'impulso dello sperone. Lo sperone non è causa, ma stimolo. Al purosangue bastano pretesti minimi per essere esuberantemente stimolato, e per lui rispondere ad un impulso esterno è anzi scattare. Le impennate equine sono, in realtà una delle immagini più perfette della vita esuberante e non meno la testa nervosa, dall'occhio inquieto e le vene tremule del cavallo di razza.

Così doveva essere quel meraviglioso animale che si chiamò "Incitatus" e Caligola nominò senatore romano.

Povera la vita, priva di elastiche molle che la rendano pronta alla prova e al salto! Triste la vita che lascia passare gli istanti inerte, senza esigere che le ore si avvicinino vibranti come spade! Dà tristezza quando uno pensa che gli è toccato vivere in una fase di inerzia spagnola e ricorda i salti da corsiero o da tigre che nei suoi tempi migliori è stata la storia di Spagna! Dove è andata a finire quella vitalità? Aspetta forse sotto la terra vetusta di risorgere? Io voglio credere che sia così, e deciso, visto che non ho altra scelta, a nutrirmi di immagini, mi formo la seguente: Cordova è una delle città del mondo il cui sottosuolo è storicamente il più ricco. Sotto l'umile e calmo paese odierno riposano i resti di sei civiltà: romana, gotica, araba, ebrea, spagnola classica e romantica. Ognuna di esse si può riassumere in un nome importante: Seneca, Alvaro, Averroè, Maimonide, Gongora e il duca di Riva; che splendido sciame di incitazioni acute come speroni o come api! Tutto questo enorme tesoro di vitalità esemplare giace sepolto sotto l'inerzia installatasi in superficie. Si direbbe che Cordova sia un roseto con la sordida radice al vento e con le sue rose sotto terra. Il fatto è che, in via Claudio Marcello, ciò che oggi è la Delegazione della Polizia e precisamente il luogo dove si conducono gli ubriaconi e si sottopongono al rito arcaico dell'ammoniaca, apparteneva sino a poco tempo fa, come patio, ad una casa avita di cui era proprietaria una dama di alto lignaggio.

Alcuni anni fa, a causa di non so quali opere, alcuni operai lavoravano nel patio, quando la piccozza di uno di essi battè contro un oggetto resistente.

Guardarono con attenzione e videro che si trattava di un cavallo di bronzo.

Scavarono un po' di più e meravigliati videro che emergeva dalla terra, e quasi vi fioriva, una splendida testa equina e poi l'inizio di una figura equestre di stile romano. Probabilmente la statua dello stesso Claudio Marcello. Informarono la proprietaria ed ella si informò di ciò che poteva costare l'esumazione della statua equestre. La somma le sembrò grande e allora ordinò che fosse di nuovo coperta dalla terra. Anche se sembra

incredibile, lì continua ad essere sepolto questo spagnolo “Incitatus” con la sua fine cervice di vene rotte e le sue labbra facili alla schiuma. E come i pescatori di Bretagna, chinandosi sui bordi delle loro barche nelle sere tranquille, credono di sentire il rumore di campane sommerse che arriva dal fondo del mare, uno pensa se avvicinando l’orecchio al suolo non sentirà il nitrito sotterraneo ed esasperato di questo cavallo di bronzo.

Ma lasciamo da parte queste immagini e proseguiamo il nostro cammino.

III

I giovani! ... Io vorrei, uno dei prossimi giorni, parlare a lungo dell’ammirevole filone di segreti che scopriamo tentando una psicologia della gioventù. In generale è necessario affrontare decisamente la grande questione degli stadi [ndr.: originale “estudios”, emendato] biologici: fanciullezza, gioventù, maturità, anzianità.

Permettetemi di augurare per un tempo molto prossimo la convergenza dell’attenzione scientifica su questo problema delle età comune a tutti gli organismi – non solamente all’animale, alla pianta e all’uomo. Spengler non ha fatto qui, come in molte altre cose, niente di più che far scappare la selvaggina fuori tempo, senza maturità né moderazione. Ma – ricordi il lettore il mio pronostico – prima di un lustro sarà uno dei grandi temi della meditazione intellettuale il fatto tragico della “senescenza delle razze”.

Parallelamente, la biologia si convincerà in questi anni del fatto che il segreto della vita deve essere scoperto partendo da questo fatto tanto evidente quanto trascurato: l’inevitabilità della morte.

Ma ora devo accontentarmi di far risaltare un solo tratto, caratteristico della psicologia giovanile.

Un pedagogo inglese ha dato l’anno scorso alla stampa certi studi sulla psicologia dell’infanzia. L’autore si era proposto di vedere se c’era un modo di stabilire epoche chiaramente distinte nello sviluppo della vita infantile.

A questo proposito cerca una qualche attività spirituale libera da influenze volontarie ed esterne, per indagare le variazioni che anno dopo anno in essa si producono. La trova nei sogni. Analizzando i sogni del bambino osserva che si possono distinguere tre tappe: nella prima il bambino sogna che sta giocando da solo; nella seconda appare nei suoi sogni un nuovo personaggio, che è un altro bambino, ma questo secondo bambino non ha altro ruolo che quello di spettatore; si trova lì per vederlo giocare. Dopo questa c’è un’ultima tappa prossima alla pubertà durante la quale irrompe nel sogno del bambino un gruppo di ragazzini che giocano con lui e nel cui sciame irrequietissimo rimane sommersa la sua persona individuale.

È, in effetti, una delle forze decisive nell’anima dell’adolescente, che non fa che aumentare nella piena giovinezza, il desiderio di convivere con gli altri ragazzi della sua età. Si interrompe l’isolamento della prima infanzia e la personalità del ragazzo si riversa completamente nel gruppo di coetanei.

Non vive più da sé né per sé, non desidera e non sente come individuo, bensì si trova assorbito dalla personalità anonima del gruppo che pensa e sente al suo posto. Da questo deriva che l’adolescenza e la gioventù siano l’epoca delle amicizie. In esse l’uomo, con l’individualità ancora non formata, vive sommerso nello sciame di ragazzi che vaga indiviso, inseparabile, dove i venti lo spingono sul giardino dell’esistenza. Io chiamo questo desiderio sovranamente socievole istinto di coetaneità.

L'anno scorso, un bambino di dodici anni, che mi è molto vicino, di anima purissima, leggera e fragrante, si avvicinò un giorno a sua madre e le disse: "Mamma, domani andiamo in escursione tutti noi della scuola, ragazzi e ragazze. Desidero che mi sistemi bene la giacca, che mi dai un fazzoletto di seta per la tasca e cinque pesetas per i cioccolatini". Poiché il ragazzo è solito essere di un'ordinaria e trascurata mascolinità, la madre fu sorpresa da tanta leziosa esigenza e gli chiese il motivo di tutto ciò. Il bambino, abituato a rivelare alla madre i suoi segreti interamente, pronunciò allora queste deliziose parole: "Mamma, sai ... il fatto è che ora ci piacciono le ragazze." Non disse: "Ora mi piacciono le ragazze". Ciò che è delizioso di questa frase risiede nel "noi". Perché in effetti, a lui individualmente non interessavano né interessano ancora le ragazze. Il fatto era che nel gruppo scolastico, come gruppo, era improvvisamente germogliata la curiosità per la donna, la vaga nozione del fascino femminile e, soprattutto, un iniziale sospetto della bella dinamica che possiede il combattimento galante, persuasivo e romantico dell'uomo verso la ritrosia della donna. Il primo impulso della pubertà era apparso nel gruppo prima che nell'individuo, e il gentile gruppo della classe si preparava, pieno di illusione e unità interiore come una squadra di calcio, a dare il giorno seguente un primo e famoso attacco all'eterno femminile. Non c'è neanche bisogno di dire che in quella giornata illustre il gruppo di scolari, trovandosi di fronte alle ragazze, ironiche e scostanti, rimase paralizzato e non si azzardò neppure a provare la dolce corruzione dei cioccolatini.

È utile ora ricordare che, come altre volte ho detto (si veda Il tema del nostro tempo), la storia umana sembra avanzare secondo un doppio ritmo: il ritmo delle età e quello dei sessi. Ci sono epoche nelle quali si osserva un predominio dell'influenza giovanile e altre nelle quali sembra dominare l'uomo maturo. In ogni modo, se indaghiamo su quale forma di società compare immediatamente dopo quella informe che abbiamo chiamato "orda", ci troviamo di fronte ad una società dotata già di un inizio di organizzazione. Il principio di questa organizzazione è semplicemente l'età. Il corpo sociale è aumentato come numero di individui e si è trasformato da orda in tribù. Ebbene, le tribù primitive appaiono divise in tre classi sociali: che non sono, certamente, economiche come preferirebbe la tesi socialista, bensì la classe degli uomini maturi, quella dei giovani e quella dei vecchi. Non ci sono altre distinzioni, e, naturalmente, non esiste ancora la famiglia. Non esiste a tal punto che tutti gli appartenenti alla classe giovane si chiamano fra di loro fratelli e chiamano genitori tutti coloro che appartengono alla classe di età maggiore.

Consti, dunque, che la prima organizzazione sociale non divide il gruppo in famiglia, bensì in ciò che si è chiamato "classi di età".

Tuttavia, di queste tre età quella che predomina per il suo potere e autorità quella che comanda e decide non è quella degli uomini maturi, bensì quella dei giovani. Anzi, frequentemente è questa l'unica che esiste, e mille dati, che non è il caso di accumulare qui, dimostrano, senza alcun dubbio, che originariamente l'unica classe organizzata era quella giovanile.

Che cosa è successo in questo transito dall'orda informe alla tribù organizzata?

Le orde vagavano anno dopo anno senza incontrarsi; il numero di individui della specie umana era molto ridotto in tutto il pianeta. Ma ci fu evidentemente un'epoca di enorme proliferazione in cui si addensa la popolazione. Le orde vivono l'una vicino all'altra. Questo aumento di popolazione è sintomo di una maggiore vitalità nella specie, di uno sviluppo e perfezionamento delle sue facoltà.

Accade che i ragazzi di due o tre orde vicine, spinti da questo istinto di socievolezza coetanea, decidono di unirsi, di vivere in comune. È chiaro che non lo fanno per rimanere inattivi: il giovane è socievole ma allo stesso tempo è intraprendente, ha bisogno di compiere delle imprese. Immancabilmente, fra di essi emerge un temperamento, o più immaginativo, o più audace, o più abile, che propone la grande audacia. Tutti sentono, senza sapere il perché, uno strano e misterioso, ribrezzo nei confronti delle donne parenti consanguinee con cui vivono nell'orda, verso le donne conosciute, e un desiderio dell'immaginazione verso le altre donne, le sconosciute, quelle non viste o solamente intraviste.

Allora ha luogo una delle azioni più geniali della storia umana, dalla quale si sono irradiate le più gigantesche conseguenze: decidono di rubare le ragazze di orde lontane. Ma questa non è un'impresa facile: le orde non tollerano impunemente la sottrazione delle loro donne. Per rapirle bisogna combattere e nasce la guerra come mezzo al servizio dell'amore. Ma la guerra necessita di un capo e richiede una disciplina: con la guerra ispirata dall'amore sorge l'autorità, la legge e la struttura sociale. Ma l'unione di capo e disciplina porta con sé, e, allo stesso tempo, fomenta l'unità di spirito, la preoccupazione in comune per tutti i grandi problemi. E in effetti, in queste associazioni di ragazzi iniziano il culto dei poteri magici, le cerimonie e i riti.

La vita in comune ispira l'idea di costruire un rifugio stabile e capace, che non sia il covo transitorio o il semplice schermo contro il vento. Così accade che la prima casa che l'uomo costruisce non è la casa della famiglia ancora inesistente, ma il circolo dei giovani. In essa preparano le loro spedizioni, compiono i loro riti; in essa si dedicano al canto, al bere e al frenetico banchetto comune. Come dire, che il "club" è, lo si voglia o no, più antico del focolare domestico, come il circolo della casa.

È proibito, sotto pena di morte, agli uomini maturi, alle donne e ai bambini entrare nel circolo virile, che, per le sue forme successive, gli etnologi chiamano la "casa degli scapoli". In essa tutto è misterioso, segreto e tabù.

Perché è un fatto sorprendente che queste associazioni giovanili primitive siano solite presentare un carattere di società segrete, di ferrea disciplina interna, dove si coltivano le vitali abilità della caccia e della guerra con un severo allenamento. Come dire, che l'associazione politica originaria è la società segreta e che, se serve per il piacere e il bere, è allo stesso tempo il luogo dove si esercita il primo ascetismo religioso e atletico. Si ricordi che la traduzione più esatta del vocabolo ascetismo è "esercizio di allenamento", e i monaci non hanno fatto altro che prenderlo dal vocabolario sportivo usato dagli atleti greci. "Askesis" era il regime di vita dell'atleta, pieno di esercizi e privazioni. Da qui risulta che il circolo dei giovani, prima casa e primo "club" piacevole, è anche la prima caserma e il primo convento.

Le divinità sono, come ho indicato, divinità di cacciatore: gli animali, il loro culto ha un carattere orgiastico e magico. Si conquista la benevolenza del potere animale trascendente imitandolo nella sua figura e nei suoi gesti rituali che si trasformano in salti e danze frenetiche. Ci sono giorni solenni nei quali lo sciame giovanile si copre con maschere orribili, che imitano volti di animali, ed esce per i campi danzando con frenesia, muovendo nell'aria un pezzo di legno che girando all'estremità di una corda produce un suono magico, all'udire il quale le donne e i bambini fuggono perché a loro è vietato vedere il fantastico gruppo di ballerini che in festa inebriante partono per una razzia in cerca di ragazze lontane. L'abito da guerra è lo stesso che l'abito da festa: la maschera. E festa, caccia e guerra sono rimaste per molto tempo indifferenziate: per questo quasi tutte le danze primitive sono la stilizzazione di gesti venatori o belligeranti.

Sia chiaro che tutto ciò che ho appena detto un po' frettolosamente, perché altrimenti richiederebbe una estensione inopportuna, non è un insieme di mie supposizioni. A quest'ora, probabilmente, tutto questo che dico sta, per l'essenziale, succedendo come lo racconto in vari luoghi del nostro pianeta.

Vediamo, dunque, che la prima società umana, propriamente tale, è l'esatto contrario di una reazione a necessità imposte. La prima società è questa associazione di giovani per rapire donne estranee al gruppo consanguineo e e compiere ogni tipo di barbare imprese. Più che a un Parlamento o Governo di severi magistrati, assomiglia a un Athletic Club. Mi dica il lettore se è tanto eccessivo come all'inizio poteva sembrargli proclamare l'origine sportiva dello Stato.

Ciò che in epoche di decadenza e romanticismo diviene sognare la principessa lontana, è stato in un'epoca rozza e primitiva lo stimolo per creazioni così magnifiche. Qui ha origine la esogamia; cioè la prima legge matrimoniale, che obbliga a cercare la sposa fuori dai consanguinei. L'importanza biologica che questo ha significato per la specie umana non sfugge a nessuno. È stato il furto, il rapimento, il primo matrimonio, del quale rimangono residui e tracce simboliche in molte forme posteriori della cerimonia coniugale, e fino al vocabolario amoroso che chiama rapimento, cioè ratto, l'impetuoso impulso del sentimento erotico.

IV

Abbiamo, dunque, che il "club" dei giovani dà inizio nella Storia alle seguenti cose:

L'esogamia.

La guerra.

L'organizzazione autoritaria.

La disciplina di allenamento o ascetica.

La legge.

L'associazione culturale.

Il festival di danze mascherate o Carnevale.

La società segreta.

E tutto questo, unito e indifferenziato, [è] la genesi storica e irrazionale dello stato. Una volta di più vediamo che in ogni origine si trova la grazia e non l'utilità.

Però non c'è dubbio che questa epoca, nella quale predominò senza ostacoli né freno la massa giovanile, è stata un tempo duro e crudele. Era necessario che il resto della massa sociale si procurasse una sua difesa di fronte alle associazioni belliche e politiche dei giovani. Allora si organizza in opposizione ad essa l'associazione dei vecchi: il Senato. Essi vivono con le donne e con i bambini, dei quali non ci sono o non si conoscono mariti né padri. La donna cerca la protezione dei suoi fratelli e dei fratelli di sua madre, e diventa il centro di un gruppo sociale opposto al "club" degli uomini; è la prima famiglia, la famiglia matriarcale di origine, in effetti, reattiva, difensiva e opposta allo Stato. Il principio di coetaneità si oppone da allora nella storia al principio di consanguineità. Quando trionfa l'uno, l'altro si avvilisce e viceversa.

Accontentiamoci di questo schema sommario, che è sufficiente per il mio proposito di presentare nell'origine dello Stato un esempio della fecondità creatrice che risiede nella potenza sportiva. Non è stato l'operaio, né l'intellettuale, né il sacerdote, propriamente detto, né il commerciante ad iniziare il grande processo politico; è stata la gioventù preoccupata per la femminilità e risoluta al combattimento; è stato l'amante, il guerriero e lo sportivo.

Io ora dire qualcosa riguardo a questo impeto amoroso, che ci ha rivelato una così sorprendente fertilità storica. Forse nell'amore il prototipo della vitalità primaria, l'esempio maggiore della sportività biologica. Ma questo significherebbe rendere interminabile questo saggio, e desidero tuttavia dirigere l'attenzione del lettore verso epoche meno primitive e più conosciute da lui di questa epoca aurorale o di alba, nella quale fino ad ora l'ho trattenuto.

E' opportuno, in effetti, mostrare la fecondità che questa sorprendente illuminazione, con la quale siamo stati favoriti nella zona etnografica, ha per chiarire molti problemi, fino ad ora insoluti, riguardo ai tempi pienamente storici. Fatto certo è che dovunque assistiamo all'incorporazione veramente originaria di un organismo politico, dovunque intavediamo la nascita di uno Stato, là troviamo la presenza del "club" giovanile, che danza e combatte.

È curioso osservare che gli storici della Grecia e di Roma non sanno che farsene dello strato più profondo, più arcaico di istituzioni che trovano nelle città elleniche e latine. Per quanto riguarda la Grecia, queste istituzioni si chiamano "file", "fratria", "hetairia". Gli ellenisti capiscono il senso di queste parole, ma non intendevano fino a poco tempo fa quali cose fossero così denominate. "File" significa tribù ma non come unità di consanguinei, bensì come corpo organizzato di guerrieri. "Fratria" significa confraternita, e "hetairia", compagnia. Prima che esista la polis, la città con la sua Costituzione, il popolo greco si trovava strutturato in queste altre forme. Orbene; la "fratria" o confraternita, che ha negli ariani asiatici il suo corrispondente nella "sabha", non è nient'altro che la classe di età dei giovani, organizzata in un'associazione di festa e di guerra. Non si dimentichi che, come ho detto, primitivamente i giovani chiamano padri tutti gli uomini della classe più matura, e si chiamano fra di loro fratelli.

Per quanto riguarda l' "hetairia", o compagnia, chiaramente il suo nome indica il principio associativo di società segreta, che riunisce i giovani uomini intorno ad un capo. È esattamente lo stesso di quello che i germani chiamarono "Gefolgschaft"; cioè, coloro che seguono un capo lealmente, i "seguaci". Nel nostro vocabolario militare perdura questo senso originario nella parola "compagnia".

La gente attica era troppo intelligente, e l'acutezza mentale è una sublime inquietudine e come una nevrosi meravigliosa, che distrugge facilmente l'organismo. Per questo motivo ad Atene tutto ciò che era tradizionale si cancellò subito e il corpo sociale entra, naturalmente, in un processo di riforme utopiche, che finiscono per annientarlo. Per questa ragione rimangono nell'Attica così scarsi resti dell'organizzazione primitiva.

Sparta, al contrario, pensa meno e vive più vigorosamente. Lì troviamo le "fratrie" in pieno vigore, sotto la forma di organizzazione militare. I guerrieri vivono uniti e lontano dalle loro famiglie; la solidarietà della loro associazione culturale e bellica è simbolizzata dalle famose cene, dove si prendeva la "minestra nera", che era un cibo rituale. Non è strano che sia qui che viene localizzato il mito del ratto di Elena, che era prima una divinità lunare e poi una donna straniera. Chi voglia confrontare quello che si sa della vita militare spartana con qualsiasi associazione di giovani di quelle esistenti ancora nei popoli chiamati selvaggi, i Masai dell'Africa orientale, per esempio, si sorprenderà delle identità.

Se un eccesso di acutezza e inquietudine intellettuale - è forzoso riconoscerlo, perché la storia ce lo dimostra ripetutamente - scompone, come un alcali, lo Stato, questi raggiunge la sua massima solidità e durezza quando un popolo

moderatamente intelligente possiede un certo strano ed innato dono di domando. Questo fu il caso di Roma, come oggi lo è dell'Inghilterra.

E, notevole somiglianza, entrambi sono popoli che si caratterizzano per la loro maniacale conservazione del Passato.

Così si spiega che essendo Roma apparsa nell'area storica più tardi della Grecia, conservi molti più resti di arcaismo. Il fatto è che nel sottosuolo della struttura politica romana troviamo residui antichissimi delle sue istituzioni primitive -tanto antichi, che gli archeologi romani più antichi non li comprendevano. Queste istituzioni si conservarono sempre a Roma come istituzioni religiose, ma non perché lo fossero propriamente ed esclusivamente, bensì perché, com'è noto, ogni istituzione arcaica che ha perso l'attualità delle sue altre funzioni tende a conservarsi come fenomeno religioso. Tutto ciò che è vetusto e non si comprende più si carica di elettricità mistica e diventa religioso. Non senza ragione sopravvivenza e superstizione sono sinonimi.

Così accade che la divisione più antica dello Stato romano è la curia, e che quando lo vediamo sotto una piena luce storica, le curie non sono ormai niente di più che associazioni di pietà patriottica, nella quale si venerano le divinità protettrici della città. Non si sapeva, né lo sapevano i romani, da dove provenisse il nome curia. I filologi contemporanei si sono scervellati per accertare quale ne fosse l'etimologia. La si poneva in relazione con Cures y Quirites -gli uomini della lancia-, ma non si riusciva a confermare tale origine. Ora vediamo che una nuova etimologia, oltre modo evidente, riceve insperata illuminazione grazie a questa dottrina sull'origine dello Stato.

Accanto alle curie, le più antiche istituzioni romane sono i collegi e le compagnie di sacerdoti. Non ritengo opportuno parlare dei collegi dei pontefici, anche se hanno molto a che vedere con la tesi qui sostenuta.

Preferisco riferirmi solo a una società che, per l'arcaismo dei suoi vestiti cerimoniali, dei suoi esercizi rituali e dei suoi canti, suscitava già nel romano del II secolo a. C. un'impressione mista di rispetto e comicità. Si tratta della corporazione dei sacerdoti chiamati Salii. Come quasi tutte le istituzioni primarie di Roma, possedeva una struttura duale, formata da due corpi, di dodici membra ciascuno. Era devota al culto di Marte, il Dio latino, che simbolizza allo stesso tempo la guerra, l'agricoltura e la pastorizia. In alcune date, soprattutto in quella di Marte, i Salii celebravano le loro processioni, nelle quali danzavano una primitiva danza bellica. Da questo deriva il loro nome: Salii -da salire-, saltare, danzare. Il capo di ognuno dei due corpi, che danzava davanti al resto come davanti ad un coro, si chiamava prae-sul, colui che balla davanti -perché il tema sul è lo stesso del tema sal-, di saltare. Da qui ex-sul, il confinato, l'esiliato; come dire, colui che ha saltato più in là della frontiera; da qui in-sul-a, la roccia che è saltata nel mare [così Mommsen: si veda il primo tomo della sua storia].

Indossavano un vestito che sembrava grottesco, ma che era, né più né meno, l'antichissimo indumento da guerra -l'abito usato dai patrizi fino al VII secolo prima di Cristo-, e portavano alcuni grandi scudi di forma disusata. A Roma si veneravano questi scudi per il fatto che si era persa la nozione della loro origine. Erano conservati in una dimora chiamata curia saliorum. Cicerone riferisce che, essendosi una volta incendiata questa curia o casa dei Salii, si trovò in essa il bastone reale di Romolo. Si tratta della connessione di questa società con la fondazione dello Stato romano. Il canto o carmen saliare era un inno a Marte, sotto nomi e con vocaboli così antichi, che nessuno a Roma li comprendeva più. Nella sua curia celebravano, a spese dello stato, cene rituali così abbondanti, che si usava chiamare ogni gran mangiata coena saliorum.

Come si osserva, troviamo in questa società dei danzatori guerrieri tutti i caratteri del primitivo “club” giovanile. Tutto questo lo troviamo unito alla fondazione della società cioè a dire, dello Stato romano. Le loro processioni erano al centro di un grande festival urbano, che assumeva un aspetto orgiastico, dello stesso carattere della festa dei lupercali, che è in parte, la radice del nostro carnevale. La lupercale è la festa della lupa, il “totem” urbano di Roma. In essa alcuni cittadini si travestivano con pelli di lupi, mentre altri, vestiti da pastori, li inseguivano, usando gli uni e gli altri dei cardi, con i quali aizzavano i passanti. Questa festa di pastori che dànno la caccia al lupo nemico si conserva, in forma simile, in molte associazioni virili dell’Africa e della Melanesia.

Ma l’importante è osservare che quando Roma detronizza i suoi re, che erano etruschi e impersonavano la dominazione straniera, i romani desiderano ritornare alle loro istituzioni primitive e si organizzano in repubblica. Alla guida della quale, come massimi magistrati e suprema rappresentazione dello Stato, appaiono allora subito, senza che si sappia da dove proveniva né l’essenza né il nome, due consoli. Chi sono questi consoli? I grammatici disputano molto tuttavia sull’etimologia di questo vocabolo, però fra le varie proposte ce n’è una, preconizzata, fra le altre da Mommsen, che pone in relazione questo vocabolo con exul, con insula, con prae-sul. Questa arriva, con perfetto accordo, a terminare l’arco delle origini politiche di Roma.

Perché secondo essa, consules significa coloro che danzano uniti, come dire, i due prae-sules o capi dei giovani guerrieri e ballerini, che convivevano nell’associazione virile [2]. La loro casa e solidarietà fu chiamata curia.

Dunque, la più recente spiegazione di questa parola non è altro che curia-coviria, cioè riunione di uomini giovani.

È pertanto evidente che sotto la specie decaduta della corporazione dei Salii troviamo la sopravvivenza dei primitivi “clubs” giovanili, fondatori dello Stato romano. Per colmo di convergenze suggestive, ricordiamo che la leggenda del ratto delle sabine si collega con la fondazione della città come una delle prime imprese realizzate da Romolo e i suoi compagni. La nostra interpretazione permette di riconoscere in questa leggenda un fatto ben generale e notorio, caratteristico di uno stadio dell’evoluzione sociale. Nei riti matrimoniali di Roma rimase la traccia del ratto originario, giacché com’è risaputo, la sposa, all’entrare nella casa di suo marito, non lo faceva con i suoi piedi, bensì questi la prendeva in braccio, perché non calpestasse l’architrave, simboleggiando così che era stata rapita.

Il tema sarebbe inesauribile. Si fermi qui, per ora, questo schematico disegno sull’origine sportiva e festiva dello Stato [3].

Note

[1] “Paso de garganta” è un modo di cantare con una contrazione dei muscoli che dà alle corde vocali maggiore sensibilità, ed era comune nel teatro lirico dell’Ottocento (NDT).

[2] Non do affatto per sicura questa etimologia. Rigorosamente parlando, oggi ne viene preferita un’altra più grigia e storicamente meno verosimile, benché superiore foneticamente.

[3] Per quanto hanno interesse per tali questioni, aggiungo qui laconicamente un’equazione che mostra tra i germani la stessa origine dello Stato. Il cardine dello Stato sono i potenti (ricos homes), il Recke (Sigfrido e in generale i nobili dell’epica sono Recken) capobanda o giovane agguerrito. Il suo potere è il Reich, e la sua estensione il Reichland. Sia chiaro che rico non significa proprietario di capitali. Il rico home non era

ricco in quanto “proprietario degli strumenti di produzione”, ma al contrario era padrone di tesori in quanto era ricco, valente, agguerrito.